

Andrzej Zieliński,
Presenza polacca nell'Italia dell'entre-deux-guerres,
Franco Angeli, Milano 2018, pp. 224

Il libro raccoglie le ultime ricerche effettuate da Andrzej Zieliński, scomparso nel 2008 e titolare dell'insegnamento di Lingua e letteratura polacca presso l'Università degli studi di Milano dal 1973 al 2006. Il volume, tradotto dal polacco dalla vedova, Giuliana Garzone, comprende una introduzione e cinque capitoli: *I polacchi in Italia: residenti, turisti, scrittori; I rapporti tra la Polonia e alcune città italiane; Letteratura polacca. Traduzioni e commenti; Altri strumenti per la diffusione della cultura polacca; La Polonia vista dagli italiani*. Lo completano una presentazione a cura di Adrianna Siennicka, Console Generale della Repubblica di Polonia in Milano, una breve postfazione della traduttrice e una nota biografica dell'autore. Zieliński prende le mosse da un'analisi del "reciproco scrutarsi attentamente tra italiani e polacchi" (p. 14) nei venti anni tra le due guerre, nella consapevolezza che non sempre il grado di interessamento e di dimestichezza con la cultura polacca da parte del pubblico italiano corrispondeva alle aspettative dei ricercatori. Zieliński coglie il tentativo "scientifico" compiuto dall'Istituto per l'Europa Orientale di rimediare al diletterismo nel campo degli approcci alla cultura letteraria e linguistica del mondo slavo seguendone attentamente l'evoluzione a partire dalla nascita de "L'Europa Orientale", senza però indagare i motivi della segnalata scarsità di testi su temi polacchi (p. 18). Di grande interesse slavistico è la vicenda di Aurelio Palmieri, teologo e orientalista romano, autore de *La chiesa russa, le sue odierne condizioni e il suo riformismo dottrinale* (1908) che avrebbe suscitato in Polonia "parecchie proteste e accuse a causa di una quindicina di pagine dedicate al clero polacco in Russia" (p. 20): la mancanza di qualunque riferimento bibliografico, così come la frase "Padre Palmieri gli [al clero polacco, LB] attribuiva [...] la sottomissione degli interessi di Roma agli interessi nazionalistici dei partiti polacchi" (p. 20) ci fanno comprendere come il testo pubblicato da Franco Angeli fosse evidentemente in attesa di un'estensiva revisione da parte dell'autore. E sicuramente all'autore è mancato il tempo, non certo la perfetta competenza maveriana, per specificare l'anno, il 1921, in cui – con l'inaugurazione della cattedra straordinaria di Filologia Slava presso l'università di Padova – si è soliti far coincidere la nascita della slavistica in Italia.

Interessante e riuscito è il tentativo di precisare le tre grandi fasi della conoscenza della Polonia in Italia: la prima, coincidente con gli anni 1919-1923, in cui a cercare di suscitare interesse verso la Polonia, spesso in collaborazione con l'Istituto per l'Europa Orientale, furono i polonofili italiani più comprovati, oltre a polacchi da tempo residenti e attivi in Italia come Zygmunt Kulczycki, Aleksander Koltoński, Leonard Kociemski, Janina Gromska; la seconda – a cavallo tra il 1924 e il 1929 – che avrebbe portato alle prime, pionieristiche ricerche scientifiche sulla letteratura polacca, frutto delle fatiche di Giovanni Maver, Aurelio Palmieri, Enrico Damiani, e dove a svolgere un ruolo non secondario sarebbero state le associazioni di amicizia italo-polacca a fronte di una asserita diffidenza delle autorità italiane per le attività di propaganda condotte sul territorio nazionale da agenzie straniere; la terza, contrassegnata dalla morte dei pionieri come Attilio Begey, Aurelio Palmieri, Zygmunt Kulczycki, ma anche e soprattutto dalle attività scientifiche della "Stazione" romana dell'Accademia Polacca delle Scienze, dell'istituto "Attilio Begey" a Torino, dall'opera di divulgazione esercitata dalla *Enciclopedia Italiana* presieduta da Giovanni Gentile. Preziose sono le indicazioni fornite da Zieliński riguardo i tentativi delle autorità diplomatiche polacche di promuovere in Italia la cultura del loro paese, con la battuta d'arresto del 1935 quando – a causa del voto favorevole alle sanzioni all'Italia espresso da Varsavia in seno alla Società delle Nazioni – all'aristocrazia romana venne ingiunto di boicottare gli inviti dell'Ambasciata polacca. La vita dei diplomatici polacchi era resa difficile non soltanto dalle autorità fasciste, che fino al gennaio del 1936 avrebbero proibito loro la partecipazione a cerimonie ufficiali, ma anche dalle singolari richieste di assistenza avanzate da bizzarri compatrioti come quella matrona proveniente dalla Polessia intenzionata a farsi mantenere a Roma dalle autorità consolari, convinta come era che il Papa avesse necessità assoluta di mantenersi in contatto medianico con lei: fu fatta rimpatriare forzatamente. Zieliński è stato attento a registrare le impressioni di viaggio di scrittori come Józef Wittlin, Jan Parandowski, Jarosław Iwaszkiewicz, Kazimierz Wierzyński, Antoni Stonimski, che a Roma avrebbe conosciuto Pirandello, nonché l'incontro di Jalu Kurek con F. A. Marinetti: sullo sfondo delle esperienze positive di Władysław Orkan, Stefan Żeromski, Juliusz Kadren Bandrowski, Kazimiera Iłłakowiczówna, appaiono inopinatamente provinciali le lamentele avanzate da Julian Tuwim per l'impossibilità di trovare a Roma della *wódka* polacca.

Il capitolo sui rapporti tra la Polonia e specifiche città italiane è una minuziosa ricostruzione dell'operato di iniziative culturali dalle iniziali radici "polonofile", quale il "Circolo di coltura italo-polacca" voluto da Attilio Begey a Torino nel 1922, spesso destinate a sfociare in istituzioni pubbliche come l'Istituto di Cultura Polacca "Attilio Begey", sorto presso l'Università di Torino nel 1930. A fronte della massa di dati forniti dall'autore, a chi scrive spetta soltanto segnalare che Alceo Valcini, assiduo frequentatore del Circolo italo-polacco "Adam Mickiewicz" di Trieste, quando nel dicembre del 1932 partì per Varsavia forse non era più "un giornalista principiante", ma sicuramente non era ancora un inviato del "Corriere della Sera" (p. 52), né peraltro non lo sarebbe mai stato, essendosi proposto lui stesso come corrispondente: la notizia con ogni probabilità è stata attinta a *Urzeczeni* di Krystyna Kolińska (Warszawa, 1976, p. 203), testo che peraltro non compare tra le indicazioni bibliografiche

contenute nel volume. L'importante e dettagliato schizzo incentrato sulla figura di Józef Ludwik Toeplitz, a partire dal 1920 amministratore delegato della Banca Commerciale Italiana, e sulle attività culturali della sua seconda moglie, Jadwiga Stanisława Morzowska (pp. 54-60), fa intuire in controluce un potenziale progetto biografico più ampio.

In certi casi, il lodevolissimo intento dell'autore di sottolineare il portato della cultura e dell'arte della rinata Repubblica Polacca sembra sfociare in una involontaria sottovalutazione dell'ambito italiano di ricezione: a un lettore dello Stivale può sembrare un po' strana la definizione del panorama del divismo italiano a partire dal 1918 come "grigio" (p. 80): è vero che – come ha scritto Giulio Cesare Castello in *Il divismo* (1957) – nel nostro paese "Francesca Bertini, Lyda Borelli, Leda Gys, Soava Gallone potevano camminare per strada senza essere assalite da turbe di gente scatenata [...]", ma le loro stelle tanto grigie non dovevano essere, se nel lessico dell'epoca entrarono i verbi "bertineggiare" e "borelleggiare". E forse all'autore non è bastato il tempo per far rientrare in questa schiera di dive italo-polacche anche Diana Karenne, prima vera "diva autrice" del nostro cinema, al secolo Leukadia Konstantin, italiana di origini polacche. E sempre il carattere tutto sommato *in fieri* del testo lo si avverte in certi casi in cui il lettore vorrebbe avere più circostanziati riferimenti bibliografici, come al riguardo della polemica tra Wanda Wyhowska De Andreis, lettrice di polacco all'Istituto per l'Europa Orientale e Antoni Stonimski a proposito della guerra d'Etiopia (p. 82). Il capitolo è comunque ricco di informazioni interessanti, quali quelle relative alle attività del console onorario della RP a Napoli, Augusto Borselli, antesignano della pratica censoria del *jamming* delle frequenze radiofoniche, dal momento che avrebbe ottenuto dalle autorità polacche che radio Leopoli prolungasse le sue trasmissioni fino alle 2 di notte, così da rendere impossibile la ricezione della radio repubblicana di Barcellona durante la guerra civile spagnola, o divertenti come quella a proposito del corrispondente della PAP per l'Italia e le colonie, Józef Szlechauz, giornalista dell'"*Ilustrowany Kurier Codzienny*" incorso nel biasimo dell'ambasciatore Stefan Przeździecki per le sue corrispondenze piene di imprecisioni e falsità.

Il terzo capitolo, dedicato alle traduzioni italiane di opere letterarie polacche, riprende e sviluppa due studi precedenti: *Literatura włoska we Włoszech międzywojennych* ("Rocznik Biblioteki Narodowej", XXXVI, 2004) e *Paolo Emilio Pavolini e Aurelio Palmieri, due grandi polonofili italiani* (in: *Le letterature straniere dell'entre-deux-guerres*, a cura di E. Esposito, Lecce 2004). Ben documentato e utile per lo studioso della circolazione dei testi letterari, ha però il difetto di mescolare la questione delle traduzioni con una serie di considerazioni sulle corrispondenze tra figure della cultura polacca e personalità della cultura italiana (Marian Zdziechowski e Antonio Fogazzaro, Wincenty Lutosławski e Giovanni Papini) che forse avrebbero meritato un paragrafo a parte. Zieliński ha il grande merito critico di aver messo in evidenza i limiti di talune iniziative translatorie già segnalati da Edward Boyé per quanto riguarda il livello delle traduzioni poetiche contenute nel numero doppio di "Rivista di Cultura" del 1924, interamente dedicato ad Adam Mickiewicz e a cui avevano collaborato Enrico Damiani, Leonard Kociemski, P. E. Pavolini e Maria Antonietta Kulczycka. Di purtroppo notevole attualità sono ancora oggi le considerazioni relative alla diffidenza

degli editori italiani nei confronti degli autori polacchi a suo tempo esternate da Roman Pollak. Zieliński sembra attribuirle anche a un'accanita opera di *lobbying* a favore della letteratura russa effettuata da personaggi come Rinaldo Küfferle, che sulla "Fiera Letteraria" pubblicava nell'aprile del 1924 un velenoso attacco intitolato *Il caso Mickiewicz* a cui avrebbe risposto con veemenza Enrico Damiani, curatore del volume *I canti* con la traduzione dell'*Ustęp* alla III parte dei *Dziady* che aveva urtato la suscettibilità di Küfferle (p. 105). In generale l'autore insiste molto su una specifica forma di preclusione culturale filo-russa che avrebbe non poco nuociuto alla ricezione della letteratura polacca in Italia nel corso degli anni '20, pur non dimenticando di segnalare le specifiche responsabilità di editori quali Vallecchi, impegnato in una campagna contro il "libro piovuto d'oltralpe" o di settimanali come "Il Torchio", a sua volta asserito nemico della "malata spiritualità slava". Editori e traduttori italiani cercavano di aggirare le maglie della autarchia culturale e fascista con iniziative improvide, quali la volontà di Clotilde Garosci di dedicare la traduzione italiana di *Irydion* di Zygmunt Krasiński "Al Duce d'Italia / Trionfatore del novello Massinissa": essendo uscito *Iridione* solo due anni dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, una simile dedica suscitò notevoli perplessità da parte di Tadeusz Sinko, debitamente segnalate dall'autore del volume (p. 110). Per quanto riguarda le scelte editoriali effettuate in Italia nel ventennio interbellico, a chi scrive non è chiaro che cosa intendesse dire l'autore affermando che in quegli anni "si cercava non tanto di guidare le preferenze dei lettori, quanto di sollecitare i loro gusti schizzinosi appagando le esigenze di mercato degli editori" (p. 126). Tanto schizzinosi non dovevano essere, se si piegavano a leggere la trilogia *Angelo della morte* di Kazimierz Przerwa-Tetmajer e la maggior parte delle opere di Ferdynand Ossendowski. Se non c'è motivo di non credere che "[s]i recepiranno opere talvolta deboli, secondarie, destinate al grande pubblico o all'intrattenimento" (p. 126), appare un po' azzardato affermare che *Il terrore viene dal cielo*, ovvero la traduzione di *Pobojowisko* di Bogusław Kuczyński (sulla campagna polacca del settembre 1939) avrebbe suscitato reazioni "variegate" [sic!] nel pubblico italiano (pp. 126-127) dal momento che uno dei *due* esempi di giudizio negativo è quello espresso da Zofia Kozarynowa, in polacco e sulla stampa dell'emigrazione nelle isole britanniche. Quando l'autore afferma di non essere in grado di stabilire "se e in quale misura fossero giunte in Italia notizie sui grandi successi di *Ferdydurke* di Witold Gombrowicz presso il pubblico dei caffè di Varsavia" (p. 127), occorre pur sempre ricordare che il libro sarebbe stato tradotto in spagnolo dallo stesso Gombrowicz nel 1947 e che riuscirà a trovare un editore francese solamente nel 1958. Sembra comunque che gli editori italiani si attengano tuttora agli stessi, discutibili criteri di scelta per gli autori polacchi da pubblicare, se è vero che Silva aveva commissionato (ovviamente già negli anni '50) a Maria Czubek Grassi la traduzione di *Noce i dnje* della Dąbrowska nel caso in cui questa avesse ricevuto il Nobel, salvo poi rinunciare a pubblicarla, visto che la scrittrice era morta senza vincerlo. Il fatto che né Bompiani, né Hoepli, né Mondadori avessero voluto far tradurre le *Botteghe color cannella* pur avendo a disposizione una sinossi tedesca inviata dallo stesso Bruno Schulz non dovrebbe poi sorprendere più di tanto, tenendo conto del celebre rifiuto opposto da Einaudi alla pubblicazione di *Se questo è un uomo*, qualche anno più tardi.

Il libro offre una serie di spunti per ulteriori e approfondite ricerche: da questo punto di vista presenta un notevole interesse il paragrafo dedicato all'attività in Italia dei virtuosi polacchi e di Karol Szymanowski, alle tournée concertistiche di Ignacy Paderewski e di Artur Rubinstein, ai viaggi in Italia di Karol Szymanowski, contenente piccole curiosità come la temporanea estromissione di Fryderyk Chopin dai repertori dei teatri sinfonici italiani quale rappresentazione contro la Polonia in quanto "stato sanzionatorio" (p. 145). Anche se non contestuale all'ambito cronologico previsto per il libro, è del tutto condivisibile l'indignazione espressa da Zieliński per il compiaciuto provincialismo di un critico musicale del "Corriere della Sera" che ancora nel 1986 [sic!] sottolineava la presunta irrilevanza di autori come Krzysztof Penderecki o Witold Lutosławski, nella sua personale convinzione che il "decadentissimo" Karol Szymanowski fosse "l'unico vero grande compositore" della Polonia (p. 145). Zieliński ha allargato il campo della sua osservazione alla presenza polacca in contesti fieristici e promozionali come la I Mostra internazionale di arte applicata di Monza (1923), ma non sembrerebbe prendere le distanze dalla stampa polacca dell'epoca, tutta intenta a segnalare lo stridente confronto tra i prodotti dell'artigianato polacco e i manufatti dei futuristi italiani che – a detta del corrispondente dell'Agenzia Telegrafica Polacca – con i loro colori e le forme stravaganti, avrebbero provocato "giramenti di testa e fatto male agli occhi": tra i responsabili di questi misfatti estetici, occorre ricordarlo, figuravano personaggi come Fortunato Depero e Gio Ponti.

Un'attenzione particolare viene dedicata nel capitolo conclusivo alla Polonia vista dai giornalisti italiani. Da segnalare un singolare anacronismo, non sappiamo se da attribuirsi all'autore de *La Polonia vista in automobile* (1928), Ferruccio De Lupis, quando a p. 167 del libro si afferma che la responsabilità del cattivo stato delle strade nella provincia polacca era degli "alti dignitari inviati qui da Mosca": capitale e centro dell'amministrazione zarista per tutto il tempo delle spartizioni fu infatti San Pietroburgo e il ritorno di Mosca alle funzioni di capitale precedette solo di un anno quello della Polonia all'indipendenza. Non sembrerebbe poi corrispondere alla realtà l'informazione per cui nel 1938 le notizie relative alla Polonia sulla stampa italiana comparivano come datate "Berlino". Almeno per quanto riguarda le corrispondenze inviate da Alceo Valcini sicuramente non è vero. E a questo proposito si può aggiungere che l'autore della rubrica "Corriere polacco", pubblicata dall'agosto del 1930 fino al luglio del 1931, ce lo rivela proprio Valcini nella sua corrispondenza, era Evel Gasparini, allora lettore di italiano all'Università di Varsavia. Chi scrive escluderebbe d'altro canto la possibilità per Indro Montanelli di essere annoverato tra i maestri del giornalismo italiano degli anni '30 accanto a Orio Vergani o Luigi Barzini jr (p. 171). Detto questo, Zieliński giustamente si chiedeva se l'affermazione di Vittorio Beonio Brocchieri (*nomina sunt omina?*) che "Nessuna letteratura esala tanto odore di alcol come la letteratura dei popoli slavi" derivasse da una sua effettiva conoscenza delle letterature in questione o non fosse piuttosto l'eco di qualche conversazione orecchiata "in un localino di Varsavia" (p. 172). A volte però la *vis polemica* verso una certa faciloneria del giornalismo italiano sembrerebbe prendere la mano all'autore. A proposito di Egisto de Andreis, Zieliński riferisce come il giornalista indagasse in Polonia "unicamente

gli aspetti della latinità riferiti al passato, le vestigia dell'arte italiana visibili nelle varie città polacche". Come esempio di questa visione parziale e limitata della Polonia l'autore riferisce dell'attrazione avvertita dal giornalista per Sopot, "dove si ha l'illusione di Montecarlo". Ora, volendo essere precisi, Sopot negli anni '20 e '30 non era una città polacca, dal momento che rientrava nel territorio della città libera di Danzica, e sicuramente il principato di Montecarlo non ha mai fatto parte dell'Italia (p. 179). Risulta un po' strano poi che all'asserzione "la fede nella missione storica del baluardo polacco fu ulteriormente rafforzata nella coscienza collettiva degli italiani dalla vittoria polacca del 1920" (p. 175), faccia seguito una serie di citazioni da Domenico Caccamo, assertore (non a torto) del fatto che in Italia solo i cattolici considerassero la Polonia "il baluardo della fede e della cristianità ad oriente", mentre i socialisti vi ravvedevano "il sicario del capitalismo mondiale" e i nazionalisti un paese slavo che avrebbe difficilmente potuto opporsi "a un bolscevismo slavo anch'esso". Insomma, a essere convinti che la Polonia esercitasse una funzione di bastione antibolscevico sarebbero stati – più che gli italiani – proprio i "polacchi in patria", come dimostra peraltro la citata introduzione di Roman Dybowski alla *Wielka Ilustrowana Encyklopedia Powszechna* (ibidem). Zieliński concede grande rilievo al libro *Polonia, frontiera d'Europa* (1938) di Arnaldo Frateili ma, nel suo desiderio di accordare al testo un particolare valore epistemologico, sembrerebbe apparentemente condiderne assunti poco fondati come quello di un paese "dalla solida struttura etnica" (p. 176). Ovviamente all'autore non poteva sfuggire il dato statistico che vedeva la popolazione polacca del primo dopoguerra costituita per un terzo da minoranze nazionali (tra cui quattro milioni di ucraini e due milioni e mezzo di ebrei), tanto è vero che a p. 192 osserva come i giornalisti italiani prendessero nota del carattere multinazionale del paese, "[...] patria di polacchi, ebrei, ucraini e lituani, ma non spiegavano i complessi problemi legati alle nazionalità". Non si capisce poi perché Zieliński metta in bocca a Frateili l'affermazione che la Polonia "è un paese democratico", dal momento che nel suo testo la definiva invece "più vicina alle nazioni fasciste che alle cosiddette grandi democrazie" (p. 176). D'altra parte, Zieliński non manca di segnalare come i *reportages* italiani dell'epoca non fossero poi "tratti dalla realtà", presentandosi come "visioni relativistiche" che escludevano la disoccupazione, il sovrappopolamento delle campagne, le ondate degli scioperi causati in tutto il paese dall'inflazione, dal carovita e dal calo delle remunerazioni" (p. 193). E se i giornalisti italiani preferivano accordare pertanto un'attenzione quasi esclusiva alla "questione del legame dei polacchi con la tradizione della chiesa romano-cattolica", sarebbe forse stato opportuno ricordare che lo facevano con riguardo ai Patti Lateranensi.

A causa del suo carattere provvisorio il testo avrebbe necessitato una attenta revisione. Una frase come "[Maciej] Loret fu perfino accusato di essere un politico che aggiustava i dissidi personali" (p. 84) risulta oscura al lettore, esattamente come "tra le pubblicazioni italiane lanciò col massimo vigore questa tesi forse il libro di Arnaldo Frateili intitolato *Polonia, frontiera d'Europa*" (p. 174 [il corsivo è mio, LBI]). Di assai difficile comprensione è il lunghissimo periodo: "Dalla prospettiva degli anni stupisce quanto Damiani avesse sopravvalutato questo scrittore [J. Kaden-Bandrowski], riducendo la sua opera appunto al volume autobiografico citato [*La città di mia madre*] – che, a suo

modo di vedere, 'rimarrà l'opera fondamentale di Kaden-Bandrowski e in essa soprattutto il suo nome sopravviverà nella storia polacca' – ma passando sotto silenzio l'esistenza del romanzo politico, che fu propriamente il cavallo di battaglia dello scrittore" (p. 117).

Non sembra essere stata adottata un'unica norma toponomastica, se nel libro si trova "Vilnius" ma anche "Leopoli": nel contesto cronologico del libro sarebbe stato più corretto usare Wilno e – ancor meglio – il toponimo italiano Vilna. La resa italiana dell'acronimo del Narodnyj Komissariat Vnutrennich Del è NKVD, non NKWD (p. 79). A chi scrive suona anacronistico, pur se in un contesto di negazione, l'uso della formulazione "politically correct" con riferimento agli anni '30 dello scorso secolo (p. 194). Anche le note bibliografiche avrebbero necessitato una attenta revisione: se in un caso, a p. 184, troviamo "op. cit." per un'opera di Galeazzo Ciano non citata in precedenza, in altri casi sarebbe stato necessario riportare almeno parte del titolo, dal momento che è difficile immaginare che nel testo sia stata citata una sola opera di Giovanni Maver (cfr. nota 41, a p. 105, che testualmente recita: "Op. cit., n. 10"). In più di un caso i testi citati nelle note non compaiono poi nella bibliografia finale. Possiamo essere certi – conoscendone la puntigliosità – che se Andrzej Zieliński avesse potuto sottoporre a revisione il testo, tutte queste piccole imprecisioni sarebbero state rimosse. E chissà, magari avendone il tempo, l'autore avrebbe anche preso in considerazione la circostanza che a esercitare un certo influsso sulla presenza polacca nell'Italia dell'*entre-deux-guerres* possa essere stata – oltre all'attività (così ben documentata) di polonofili e polonisti – anche quella di polonofobi acclarati come Curzio Malaparte: se è vero che in *Kaputt* lo scrittore avrebbe descritto "l'ill comportamento pieno di dignità nei confronti dei tedeschi" di "Bichette Radziwiłł" (la principessa Maria Róża Branicka), è altrettanto vero che in *Tecnica del colpo di Stato* (1931), ma soprattutto nell'articolo *La tragedia della Polonia* pubblicato su "La rivoluzione liberale" nel 1922, Kurt Suckert esprimeva giudizi trancianti sul paese della Vistola, il cui occidentalismo sarebbe stato generato "da un'assoluta mancanza di qualità creative, quasi da una naturale inclinazione all'imitazione", col risultato che "la civiltà di occidente vi è rimasta allo stato epidermico, non è mai diventata una necessità fisiologica" ("La rivoluzione liberale", I, n. 7, 2-4-1922, p. 28). Sono affermazioni che mal si conciliano con la visione di una Polonia "componente irrinunciabile del sistema della civiltà europea" che Zieliński vedeva appunto come "rafforzata nella coscienza collettiva degli italiani dalla vittoria polacca durante la guerra del 1920".

[Luca Bernardini]